



## «Realizzare il sogno di Dio su di noi»

### Introduzione

Ho davanti ai miei occhi la grandiosa iconostasi della “vostra” meravigliosa cattedrale, dedicata qui a Lungro a “San Nicola di Mira”. Ho detto: la *vostra* cattedrale, ma il senso del mio intervento vuole andare verso una direzione tale da poter dire con convinzione «della *nostra* cattedrale». Del resto è questo uno degli aspetti giustamente sottolineati dal vostro Eparca nella sua lettera pastorale, di cui sono stato chiamato a commentare il capitolo quinto, «L’eparchia di Lungro e l’oggi della salvezza cristiana». È l’idea di una comune appartenenza, di un’appartenenza reale, e non meramente giuridica o per usare una frase di cortesia. È l’idea di una appartenenza reciproca, nella varietà e distinzione delle differenti e arricchenti modalità espressive, allo stesso popolo di Dio. Siamo davvero tutti l’unica Chiesa di Dio, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Ciò realizza nei fatti e nella nostra storia locale l’unità nella diversità, non solo nelle forme esteriori, ma nelle

stesse codificazioni della nostra fede, come dice il testo del Vaticano II, *Unitatis redintegratio* al n. 17:

« Effettivamente nell'indagare la verità rivelata in Oriente e in Occidente furono usati metodi e cammini diversi per giungere alla conoscenza e alla confessione delle cose divine. Non fa quindi meraviglia che alcuni aspetti del mistero rivelato siano talvolta percepiti in modo più adatto e posti in miglior luce dall'uno che non dall'altro, cosicché si può dire che quelle varie formule teologiche non di rado si completino, piuttosto che opporsi. Per ciò che riguarda le tradizioni teologiche autentiche degli orientali, bisogna riconoscere che esse sono eccellentemente radicate nella sacra Scrittura, sono coltivate ed espresse dalla vita liturgica, sono nutrite dalla viva tradizione apostolica, dagli scritti dei Padri e dagli scrittori ascetici orientali, e tendono a una retta impostazione della vita, anzi alla piena contemplazione della verità cristiana».

È un pensiero che ritroviamo anche in san Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica *Orientale Lumen*. Del resto sempre nel Vaticano II troviamo ribadita una realtà di fede indubitabile: e cioè che le Chiese Orientali sono parte integrante dell'unica Chiesa di Dio: «Chiese illustri e venerande per antichità, in cui risplende la tradizione apostolica tramandata dai Padri, che costituisce parte del

patrimonio divinamente rivelato e indiviso della Chiesa universale» (Decreto sulle Chiese Orientali Cattoliche, *Orientalium Ecclesiarum*, 1).

La luce e la bellezza espresse dalle Chiese Orientali e di quelle che, come nel vostro caso, restano fedeli alle loro tradizioni, si respira nelle vostre chiese, dove si celebra la “divina liturgia”.

La solenne *iconostasi* che circonda i celebranti fa avvertire nella drammatizzazione liturgica ciò che non è una finzione, ma un dato di fatto. Siamo la stessa comunità perché siamo tutti avvolti da una realtà più grande di noi: la Chiesa celeste. In questo spazio sacro che ci circonda ci sentiamo partecipi della vita divina, che Dio non solo ci ha donato e continuamente ci dona, ma che ci avvolge e coinvolge<sup>1</sup>.

La stessa cosa si può dire di ciò che troviamo sull’altare durante la celebrazione. Già nella disposizione del pane sulla patena, con l’agnello sacrificale (*l’amnos*) al centro,

---

<sup>1</sup> A questo riguardo è bene ricordare ciò che scrive il vostro Eparca, Mons. Oliverio, nel testo che stiamo esaminando: «San Giovanni Paolo II, nel discorso che ha tenuto a noi membri del II Sinodo Intereparchiale di Grottaferrata, ricevuti in visita privata l’11 gennaio del 2005, relativamente al valore del nostro rito si è così espresso: “Il rito bizantino celebra i mirabilia Dei per l’umanità e, al riguardo, le Anafore di San Giovanni Crisostomo e di San Basilio sono di sublime esemplarità. Le Preghiere Eucaristiche e la celebrazione degli altri sacramenti, come l’intero svolgimento liturgico e il Culto divino con la ricca innografia, costituiscono un potente veicolo di catechesi per il popolo cristiano”» (pag. 55).

circondato dalle altre particole. Davvero si respira un'unica comunione ecclesiale attorno a Cristo. È quella comunanza di vita e di destino che comprende, con noi, gli angeli e i santi, i fratelli e le sorelle defunti, insomma la totalità della Chiesa. È questa la stretta connessione tra Chiesa celeste e Chiesa terrestre: *en ipsìstis ke epì ghìs*: nell'alto dei cieli e qui sulla terra, come si dice nel *Gloria*.

Chiesa sulla terra e chiesa nel cielo! Le abbiamo immaginate a lungo distinte e separate, come abbiamo pensato per secoli, sbagliando, che siano separati l'anima e il corpo. Ma sappiamo oggi che non è assolutamente così. Così come sappiamo che la gloria di Dio si ricongiunge, grazie all'incarnazione di Cristo, alla pace *en anthròpis evdhokìa*, agli uomini della Sua benevolenza, agli uomini che Egli ama.

È questa profonda, reale, persistente connessione tra la realtà celeste e quella terrestre che si respira nella liturgia, la quale offre un anticipo della nostra vita definitiva nel cielo. Ma si avverte anche nella lettera del vostro Eparca, che menziona i diversi momenti del *kairòs* centrale della nostra fede: l'incarnazione di Gesù, che porta con sé oltre all'umanizzazione di Dio anche la

divinizzazione dell'uomo e perciò, voglio aggiungere, porta con sé la umanizzazione del mondo odierno.

Per ciò che riguarda la «nostra» Calabria, luogo di approdo e di vita condivisa da Voi e da me, cari fratelli e sorelle *arbreš*, tutto ciò porta a calarci nella realtà bella e tuttavia scomoda che noi ci troviamo a vivere. Sicché la vostra Eparchia e noi tutti in Calabria, come troviamo nei testi che stiamo approfondendo, siamo invitati a chiederci come intervenire ed agire. Certamente, non dimenticando la divina liturgia, ma spinti e motivati da essa, siamo condotti dalla Parola di Dio ad agire secondo i dettami e lo spirito della liturgia, che sono la trasposizione del pensiero di Dio su di noi e sulla terra. Ne costituiscono il Suo sogno sull'umanità, un sogno che la liturgia non solo anticipa, ma ne costituisce l'inizio della sua realizzazione concreta. Ciò coinvolge storia e sequela di Cristo, teologia e liturgia, spiritualità e convocazione dello Spirito Santo, costruzione della pace sulla terra e celebrazione della *doxa*, della gloria di Dio nel cielo e sulla terra.

Volendo restare il più vicino possibile a questi argomenti contenuti nel quinto capitolo della lettera pastorale che

stiamo studiando, toccherò tre punti che mi sembra ne esprimano le sue caratteristiche più interessanti:

1) Al centro l'opera redentrice di Nostro Signore Gesù Cristo

2) In Cristo la nostra vita trova il suo senso compiuto e la sua piena realizzazione

3) Chiesa, presenza storica del Verbo di Dio incarnato.

**1) Al centro l'opera redentrice di Nostro Signore Gesù Cristo**

Mettere al centro l'opera redentrice di Nostro Signore Gesù Cristo significa ripartire da ciò che accomuna tutte le Chiese e tutti i riti. Significa ritornare non solo alle origini, ma alla radice stessa dalla quale hanno avuto inizio ed hanno attuale e perenne consistenza le nostre comunità ecclesiali e l'intera Chiesa "cattolica", nella sua universalità che la caratterizza.

Gesù è la pietra angolare, proprio quella che «scartata dai costruttori, divenuta la pietra d'angolo» (Sal 118, 22), per riprendere il versetto del Salmo, che del resto fu interpretato in tal senso dallo stesso Gesù (Mt 21,42). La *pietra d'angolo* (o chiave di volta) era quella che

dovendo tenere uniti due muri ed assicurarne la stabilità, doveva avere particolari caratteristiche ed era pertanto scelta con cura dai muratori. Qui è Dio stesso che interviene, scegliendola personalmente. La fede in Cristo da parte di Pietro, che lo ha riconosciuto Messia, è la pietra sulla quale è costruita l'*ekklēsia*, ogni singola Chiesa particolare e l'intera Chiesa universale.

Gesù è il Cristo e, in quanto tale, è il Messia, l'unto del Signore atteso per secoli e venuto sulla terra nella persona del Verbo di Dio, il *Logos*, che dà stabilità alla storia e senso all'intera umanità. Porre la prima pietra, in quanto pietra angolare, significa avere già in mente un progetto. Così è nella posa della prima pietra, che idealmente riprende il significato dell'espressione antica. Nel caso della storia umana, che è storia di salvezza, il progetto è solo e sempre quello di Dio, che tuttavia richiede la nostra collaborazione umana. Infatti anche nell'applicazione a Cristo della consuetudine umana di porre una pietra angolare a prima pietra dell'edificio, è di fondamentale importanza che «questo è stato fatto dal Signore: una meraviglia ai nostri occhi» (Sal 118,23). Ora se tale pietra angolare è il *Logos*, ciò significa anche che egli come *Logos*

incarnato dà senso a tutta la storia e a tutta la creazione, all'umanità intera e ad ogni singola esistenza. Egli è il Salvatore anche solo per questo, perché è il Senso stesso di quanto esiste.

Lo ha ben presente la lettera pastorale del vostro Eparca, che riprende la celebre affermazione del numero 22 della Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, che occorre sempre tenere *nel cuore e nella mente*:

«In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione. Nessuna meraviglia, quindi, che tutte le verità su esposte trovino in lui la loro sorgente e tocchino il loro vertice».

Il mistero dell'uomo non è, come potrebbe risuonare alle orecchie di noi moderni, l'*enigma uomo*. Né lo è quello di Cristo, anche se per molti contemporanei egli rimane solo un "enigma". L'espressione originale è latina: «*in mysterio Verbi incarnati mysterium hominis vere clarescit*», dunque *mysterium* con la *ipsilon*, la cui presenza tradisce,



tuttavia, un'origine ancora più antica di quella latina: l'origine greca. Si tratta di un termine che i latini hanno solo trascritto, ma che nella sua ricchezza bisogna ricercare nel suo senso più ancestrale.

Che cosa il termine significhi e quale ricchezza contenga non appare a prima vista. Ci può aiutare la *divina liturgia* di San Giovanni Crisostomo, che nel momento della partecipazione alla comunione solleva come un velo per farci intravedere una sovrabbondanza impensabile:

«Del tuo mistico convito, o Figlio di Dio, rendimi oggi partecipe, poiché non svelerò il mistero ai tuoi nemici, né Ti darò il bacio di Giuda, ma come il ladrone, Ti prego: ricordati di me, o Signore, nel tuo regno»<sup>2</sup>.

Il «*mysterium*» è, pertanto, ricchezza di Grazia, è comunione con Dio, è partecipazione alla vita eterna, è, come si preferisce dire nelle Chiese orientali, “divinizzazione” dell'uomo.

Il mistero dell'uomo appare in tale pienezza nel mondo greco. Ma non solo in quello, se, come poteva scrivere l'antico scrittore latino Tertulliano, persino il fango con il

---

<sup>2</sup> cf. [http://www.webalice.it/giovanni.fabriani/Testi\\_liturgici/Divina%20Liturgia%20S.%20Giovanni%20Crisostomo%20A5.pdf](http://www.webalice.it/giovanni.fabriani/Testi_liturgici/Divina%20Liturgia%20S.%20Giovanni%20Crisostomo%20A5.pdf) (04/06/2019).

quale Dio plasmava l'uomo rimandava alle sembianze di Cristo: «Qualunque fosse la forma in cui veniva effigiato quel fango, in esso veniva pensato Cristo, che sarebbe divenuto uomo»<sup>3</sup>. Era il fango di Adamo, rievocato da Paolo in Cristo, nuovo Adamo, che del primo è pieno svelamento e compimento (cf. *Rm* 5,14).

## **2) In Cristo la nostra vita trova il suo senso compiuto e la sua piena realizzazione**

Trattando questo secondo punto, riprendo il tema del «mistero di Cristo» da riscoprire nel cuore e nella mente, dicendo innanzi tutto che non è solo la nostra vita a trovare senso in Cristo, ma che innanzi tutto *Cristo è la nostra vita*. Se non lo è, lo deve diventare. Lo diceva Gesù stesso, e lo riporta la lettera pastorale del vostro Eparca, con queste parole:

«La risposta data da nostro Signore all'apostolo Tommaso che gli chiedeva: “Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via” (Gv. 14, 4 - 6) è una risposta chiara e inequivocabile “Io sono la via, la verità e la vita”, ed a questa risposta deve conformarsi il cammino della nostra Eparchia».

---

<sup>3</sup> Tertulliano, *La risurrezione dei morti*, 6:: *PL* 2, 802 (848); *CSEL* 47, p. 33, linn. 12-13.

Questa risposta costituisce la risposta cardine non solo alle vostre domande, ma ad ogni nostra domanda su Cristo e sul senso stesso della vita. È alla base delle consegne date alla vostra Chiesa anche da Papa Francesco. Ecco le sue parole:

«Vi incoraggio ad accogliere sempre più in voi e tra di voi l'amore del Signore, sorgente e motivo della nostra vera gioia, a partecipare ai Sacramenti, a manifestare prossimità ad ogni famiglia, a prestare attenzione ai più poveri e ai bisognosi, ad accompagnare le giovani generazioni con la grande sfida educativa che tutti ci coinvolge: sono queste le dimensioni in cui custodire le proprie tradizioni come pure l'appartenenza a Cristo e alla sua Chiesa»<sup>4</sup>.

Sottolineando alcune delle parole scelte opportunamente dal Papa, dobbiamo sempre ricominciare da ciò che indicavo come «mistero», cioè l'ineffabile e inarrivabile ricchezza di Cristo da mettere al centro del cuore oltre che della nostra mente. È «l'amore del Signore, sorgente e motivo della vera gioia», come afferma Papa Francesco. È un amore da ritrovare nella liturgia, al

---

<sup>4</sup> *Discorso di Francesco al pellegrinaggio dell'eparchia di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale*, Aula Paolo VI, 25 maggio 2019 [[http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/may/documents/papa-francesco\\_20190525\\_eparchia-lungro.html](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/may/documents/papa-francesco_20190525_eparchia-lungro.html)] (02/09/2019).

di dentro e al di là della sua bellezza estetica, come coinvolgimento emotivo, direi emozionale, anzi passionale. Passionale, perché *muove da ed alimenta* ciò che costituisce la passione per la vita e la cura della prossimità. Quale? Ancora Papa Francesco la indica come prossimità «ad ogni famiglia», prestando attenzione «ai più poveri e ai bisognosi» ed accompagnando «le giovani generazioni con la grande sfida educativa che tutti ci coinvolge».

Viene delineato così un itinerario vicino a ciò che mons. Oliverio indica nella svolta della nostra storia, perché con la sua venuta sulla terra

«la storia dell'umanità non ha vissuto soltanto la straordinaria manifestazione dell'amore misericordioso di Dio, un amore che salva e redime, ma è entrata in quel processo di divinizzazione che rende l'uomo pienamente figlio di Dio, e, quindi, suo erede, essendo stato liberato dalle catene del peccato».

È un salto di qualità, che richiede anche al nostro cuore e alla nostra intelligenza un corrispondente salto di qualità: quello che arditamente la teologia orientale ha indicato come processo di divinizzazione. È la *theosis*, di solito tradotta come *divinizzazione dell'uomo* oppure

*deificazione*, e per questo è talvolta indicata come *theiopoiesis*, (da *theòs* e *poièō*). Se la traduzione letterale sembrerebbe essere "rendere divini", nel senso di "deificare", in realtà si tratta di un processo che la Grazia di Dio e la collaborazione dell'uomo realizzano attraverso un lungo percorso considerato sovente l'insieme degli atti adeguati nel rispetto delle norme corrispondenti, insomma attraverso una vera e propria *praxis*. Essa prevede una iniziale catarsi, come purificazione ottenuta dall'impegno personale e attraverso la partecipazione alla vita della Chiesa, con la regolare partecipazione ai sacramenti e soprattutto all'eucaristia.

C'è però una seconda fase, che è l'illuminazione o contemplazione (*theoria*), raggiunta attraverso il congiungimento del proprio cuore a quello di Dio. Per molti attraverso quella che è stata chiamata la "preghiera del cuore" e che mi piace immaginare come quella praticata dai tanti monaci di lingua greca che hanno abitato, santificato e reso affascinanti questi nostri luoghi meravigliosi della Calabria e in genere del Mezzogiorno d'Italia. Si trattava di quella preghiera che invocava continuamente Gesù come salvatore e come referente,

oltre che come riferimento principale del proprio vivere e del proprio errare<sup>5</sup>.

Attraverso Gesù, che appunto è Via, oltre che Verità e Vita, si perviene all'ultima fase della *theosis*, all'unione con Dio, nella partecipazione alla sua vita, conferita ancora da Gesù e attraverso lo Spirito Santo.

### **3) Chiesa, presenza storica del Verbo di Dio incarnato.**

La presentazione finora fatta non ci aliena dalla storia, né dai suoi impegni. Come i vari *biòi*, cioè le vite dei santi italo-greci dimostrano, chi aspira all'unione con Dio, non dimentica i fratelli, né la natura, ma piuttosto li porta con sé e comprende il loro valore e il valore della stessa incarnazione di Cristo. Del resto ciò non è contro la Tradizione, ma appartiene alla Tradizione della Chiesa universale a quella delle Chiese particolari<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> Sull'importanza di Gesù per la spiritualità italo-greca, cf. G. MAZZILLO, «Appunti per una ricognizione dei riferimenti a Gesù nelle “vite” di alcuni monaci italo-greci (calabresi e siciliani)», relazione tenuta a Lauria, 21/06/2018, al convegno «Il Mercurion e il monachesimo italo-greco da Eparechia Bizantina a eccellenza spirituale» (a cura dell'AUSER e della Pro Loco di Lauria); cf. ID. «Monachesimo italo-greco tra asceti e prassi», in CITTA' DI MARATEA & ALTRI, *Atti del Congresso di Studi su "La Civiltà Bizantina nel Mezzogiorno d'Italia"*, Zaccara Editore, Lagonegro (PZ). 2017, 125-131.

<sup>6</sup> Ciò va nel senso della lettera pastorale del vostro Eparca, dove troviamo: «Non semplice rappresentazione, ma reale storicizzazione dell'evento Cristo. Dobbiamo mostrare agli uomini la bellezza della memoria, la forza che ci viene dallo Spirito e che ci rende testimoni perché siamo figli di testimoni; far gustare loro le cose stupende che lo Spirito ha disseminato nella storia; mostrare che è proprio la Tradizione a conservarle dando quindi speranza a coloro che, pur non avendo veduto i loro sforzi di bene coronati da successo, sanno che qualcun altro li porterà a compimento, allora l'uomo si sentirà meno solo, meno rinchiuso nell'angolo angusto del proprio operato individuale» (*ivi*, p. 56).

Anche la liturgia, solenne e grandiosa, non ci isola dal mondo, ma ci rimanda nel mondo con la gioia della bellezza riscoperta e da costruire, o ricostruire, continuamente nella storia umana, sempre da condividere, mai da disprezzare, perché essa, assunta da Cristo e spinta in avanti dalla potenza dello Spirito Santo, partecipi al processo della divinizzazione attraverso ciò che Paolo chiamava *liberazione dalla caducità, uiiothesìa (adozione a figli) e apolytrosis* (redenzione)<sup>7</sup>.

Del resto la lettera pastorale di cui ci occupiamo porta un titolo bellissimo: «Il sogno di Dio sulla nostra Chiesa». Sì, perché quello che di solito abbiamo chiamato “progetto salvifico” o “piano divino della redenzione” è davvero il sogno che Dio continua a coltivare continuamente per tutti gli uomini, partendo dagli uomini e dalle donne che costituiscono in Cristo e in forza dello Spirito del Signore un’unica *ekklēsia*, che però non è pensata per se stessa, perché sia felice da sola appartandosi dal resto dell’umanità. Dio l’ha voluta e ri-progetta continuamente per gli uomini tutti e per la creazione globale, per la sua *uiiothesìa* e la sua *apolytrosis*.

---

<sup>7</sup> Rm 8,19-23.

È il sogno di Dio sulla Chiesa nel suo insieme e sulla storia dell'uomo sulla terra. Non ci sono due storie parallele, ma un'unica storia sebbene con due dimensioni distinte e che però sono come le facce di un'unica medaglia: la storia umana e la storia della Chiesa.

Si può condividere l'opinione di chi afferma: «Nel punto culminante del venire di Dio tra noi attraverso il Figlio diventato carne e la Parola diventata storia, la nostra storia si illumina e l'abisso, pur restando abisso, si ricolma di senso»<sup>8</sup>, per arrivare a dire, con uno dei grandi teologi del Vaticano II, K. Rahner: «Se tu lo dici con amore, fa ingresso in questo tempo e nel cuore colui che è lo stesso Avvento; il tempo già veniente, il Signore, che è venuto nel tempo, per redimerlo»<sup>9</sup>.

«Se tu lo dici con amore». L'espressione originale è «se tu, amando, lo dici». Indica un cammino e un metodo, che non sono nuovi per il popolo di Dio, né per nessuno di noi. Sono infatti il cammino e il metodo di Dio. Egli infatti in tutta la storia della salvezza ha parlato e continua a

---

<sup>8</sup> G. MAZZILLO, *Dio sulle tracce dell'uomo. Saggio di teologia della rivelazione*, Ed. S. Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012, 217.

<sup>9</sup> K. RAHNER, «Advent Ankunft der Zukunft. Weihnacht Erfüllter Abgrund». *Zwei Betrachtungen*, Hörbuch Sprecher K. Rahner, Grünewald, Ottobre 2004 (compact disk con la voce dello stesso K. Rahner, contenente due sue meditazioni: Avvento, arrivo del Futuro e Natale, l'abisso colmato).



parlare con amore. È ciò che con Papa Francesco e con il vostro Eparca anch'io vi invito a tenere sempre *nel cuore e nella mente*. Ma è anche l'origine e l'essenza del sogno di Dio: è il suo cuore pulsante d'amore per una storia di figli che non devono andare perduti, perché per tutti loro la beata Trinità ha impegnato se stessa e si è profondamente coinvolta con la storia umana.

Pertanto non ha alcuna giustificazione né evangelica, né teologica, né ecclesiale il volersi fermare solo alla liturgia o ai convegni. La Chiesa è presenza storica del Verbo di Dio incarnato e ciò significa percorrere e ripercorrere continuamente le strade del mondo, per annunciare il vangelo della gioia e della libertà agli uomini del nostro tempo. L'amore è *diffusivum sui*, come diciamo noi di cultura latina e ciò fa il paio con l'espressione greca, immortalata da Giovanni e che indica l'essenza e il sogno di Dio nello stesso tempo: «Θ μὲν ἄρα ἀγαπᾷ οὐκ ἑαυτὸν, ὅτι ἑαυτὸν ἀγαπᾷ ὡς τὸ θεῶν» (1Gv 4,8), con una frase che indica la missione di chi conosce Dio proprio nell'amore («chi non ama non ha conosciuto Dio) e l'essenza stessa di Dio («Dio è amore: ἑαυτὸν ἀγαπᾷ ὡς τὸ θεῶν»).

L'accoglienza della Parola di Dio e la crescita nella *theosis* è dunque *prossimità*, carità vissuta e diffusa all'esterno di sé, in direzione delle periferie del mondo, come ci ricorda Papa Francesco, il Vescovo della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese.

Il sogno di Dio sulla vostra Chiesa particolare è parte del grande sogno sulla Chiesa cattolica, universale, ma è anche il sogno sull'umanità tutta. Facciamo tesoro delle parole di Papa Francesco, che invitandovi, nella sua udienza alla vostra Eparchia, a intensificare l'appartenenza a Cristo e alla sua Chiesa, aggiungeva: «Siete chiamati a vivere come cristiani, testimoniando che l'amore è più bello dell'odio, che l'amicizia è più bella dell'inimicizia, che la fratellanza fra tutti noi è più bella dei conflitti».

È solo un sogno? È un dono e un compito. È il sogno di Dio, che vuole vedere apprezzata e valorizzata la vostra tipicità culturale e culturale, la vostra specificità teologica. È certamente un motivo di gioia e di arricchimento per tutti sapere che in Calabria anche voi come Chiesa avete molto da fare, attraverso il vostro contributo di spiritualità

e di impegno. Un contributo che significa presenza costante e tenace, nonostante le asperità dei territori dove abitate e certi isolamenti di cui avete sofferto e forse ancora soffrite.

La storia della Calabria e del Meridione non sarebbe quella che è se anche voi, insieme con il monachesimo italo-greco, non aveste dato il contributo che avete dato.

Ci insegnate che si può vivere ovunque e impegnarsi dove ciascuno è venuto a nascere coltivando sempre nel cuore non solo il richiamo lontano di nobili e grandiose radici, ma il sogno di Dio, che l'annuncio di Gesù ha divulgato, proclamato ed avviato a compimento sulla nostra terra, ma a partire dalla terra della Galilea, della Samaria e della Giudea, che ha forme, colori, silenzi e trasporti simili a quelli di questa nostra terra calabrese, ancora intrisa del sangue e del sudore di uomini e donne vittime delle ingiustizie, ma ha anche una capacità indomita e imprevedibile di saper resistere e risorgere ogni volta. Con tenacia, con amore: un amore discreto e forte. Forte come le aspre colline dove abitiamo, tenero come l'amore verso i bimbi e gli anziani, di cui siete, siamo capaci.

Ricordiamolo sempre, sorelle e fratelli in Cristo, amando e solo amando, amando in una prassi che nasce dalla tensione continua verso la *theiopoiesis*, questa diventa *eirenopoiesis*, costruzione di pace e realizzazione di liberazione, *apolytrosis*. Su questa via e solo su questa via diamo una mano a Dio. Di più: diamogli le mani e i piedi, il cuore e la mente. Coltiviamo e riprendiamo ogni giorno a realizzare il suo sogno. Christós Anésti! Cristo è risorto e noi ci impegniamo a risorgere e far risorgere la nostra terra, le nostre comunità, la nostra vita. Grazie!

✠ *Francesco Savino*